

Brunello Mantelli*

Gli internati militari italiani

Il gioco del gatto col topo: estate 1943

Alla vigilia dell'8 settembre 1943 le Regie forze armate inquadravano tra ufficiali, sottufficiali e truppa 3.700.000 uomini, gran parte dei quali nelle file dell'esercito. Oltre che in territorio metropolitano, nella cui propaggine meridionale fronteggiavano, insieme a forze germaniche, gli angloamericani sbarcati il 3 settembre in Calabria¹, unità italiane erano stanziati nella Francia meridionale e nella penisola balcanica. Sebbene relativamente debole come equipaggiamento, una simile massa di armati era fonte di preoccupazioni per i decisori politici e militari di Berlino allorché, con il manifestarsi nella primavera precedente della crisi italiana che sarebbe poi sfociata il 25 luglio nella deposizione di Mussolini, la possibilità di una rottura dell'Asse e di un'uscita dell'Italia dalla guerra era entrata nel novero delle cose possibili. Tra i punti chiave dei piani Alarich e Konstantin² elaborati dal Comando supremo della Wehrmacht (Oberkommando der Wehrmacht – OKW) fin dal mese di maggio, stavano il disarmo e la cattura dei militari italiani, unitamente all'occupazione del paese.

Tutto questo era naturale dal punto di vista della *Realpolitik*. Nessuno avrebbe potuto sul serio pensare che la Wehrmacht avrebbe sgomberato il territorio italiano come se nulla fosse³. [Le disposizioni attuative del piano Achse, emanate alla fine di agosto, prevedevano si dovessero] disarmare per prime e con la massima rapidità le unità che si possono raggiungere più rapidamente, per poi estendere il provvedimento a poco a poco e secondo un piano prestabilito a tutte le altre unità (...). Ci si [sarebbe dovuti] impadronire di tutte le armi degli italiani, nonché dei loro automezzi e veicoli d'ogni tipo, dei cavalli, dei muli⁴ e delle scorte di munizioni e carburante⁵.

Appare qui un aspetto tanto importante quanto quello puramente militare: dopo quattro anni di ostilità al Terzo Reich facevano estremamente comodo risorse sia materiali, sia umane. Il collasso italiano diventa un'occasione per metter le mani su entrambe.

Realizzare il piano "Asse"!

Le grandi unità a cui è affidato il disarmo ricevono ordini dettagliati poche ore prima l'annuncio dell'armistizio:

* Dottore di ricerca in "Crisi e trasformazione della società contemporanea", già professore di Storia Contemporanea e Storia delle Relazioni Internazionali presso le Università di Torino e della Calabria.

1 Le forze dell'Asse avevano dovuto abbandonare la Sicilia il 17 agosto; l'isola era stata investita dagli angloamericani il 10 luglio precedente.

2 Con la prima denominazione si intendeva l'intervento nel teatro italiano, con la seconda in quello balcanico; i due schemi sarebbero stati poi unificati il 1° agosto nel cosiddetto piano Achse; cfr. Josef Schröder, *Italiens Kriegsausritt 1943. Die deutschen Gegenmassnahmen im italienischen Raum: Fall "Alarich" und "Achse"*, Göttingen, Musterschmidt, 1969.

3 Gerhard Schreiber, *Gli internati militari italiani ed i tedeschi*, in Nicola Labanca (a cura di), *Fra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista (1939-1945)*, Firenze, Le Lettere, 1992, p. 38. Allo stesso A. si deve la prima ricostruzione complessiva della vicenda: *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945. Traditi, disprezzati, dimenticati*, Roma, Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito, 1992 (ed. or. 1990), che ora può essere utilmente completata, in particolare per quanto riguarda l'impiego degli IMI come lavoratori coatti nell'economia di guerra tedesca, da Gabriele Hammermann, *Gli internati militari italiani in Germania 1943-1945*, Bologna, Il Mulino, 2004 (ed. or. 2002).

4 Non si stupisca il lettore se nella disposizione dell'OKW si fa riferimento a "cavalli e muli"; come spiega Richard Overy, *Russia in guerra 1941-1945*, Milano, Il Saggiatore, 2000 (ed. or. 1998) l'esercito tedesco era strutturato in modo duplice: accanto ad un nucleo meccanizzato e dotato di attrezzature all'avanguardia esisteva un dispositivo assai più esteso equipaggiato in modo del tutto tradizionale.

5 Gerhard Schreiber, *I militari italiani internati*, cit., pp. 117-118.

Gli appartenenti alle Forze Armate italiane e alla Milizia che si dichiarino disposti a collaborare ancora con i tedeschi devono essere riuniti e sottoposti ad una sorveglianza molto discreta, finché non verrà deciso il loro futuro impiego. Gli altri militari italiani saranno internati fino a quanto non si deciderà il loro rilascio⁶.

Così suonava il dettato trasmesso al gruppo di armate B, guidato da Erwin Rommel e stanziato nell'Italia settentrionale. La disposizione si caratterizza per una notevole genericità, ma già il 9 settembre viene diffusa, a firma di Wilhelm Keitel, capo dell'OKW, una circolare che precisa:

Militari italiani che non siano disposti a continuare la lotta a fianco dei tedeschi devono essere disarmati e considerati quali prigionieri di guerra. In un primo tempo questi saranno assunti in forza dall'Intendente generale per i prigionieri di guerra operante nell'ambito dell'OKW. Successivamente, in collaborazione con il Plenipotenziario generale per l'impiego della manodopera Fritz Sauckel, si dovrà reperire tra i suddetti prigionieri di guerra tutto il personale specializzato utilizzabile ai fini dell'economia bellica e metterlo a disposizione del Plenipotenziario generale per l'impiego della mano d'opera⁷.

Non solo nel documento si sottolinea come priorità l'impiego dei militari italiani catturati come manodopera, e si richiama la necessità che ciò avvenga in stretto contatto con l'ufficio di Sauckel⁸, ma si dà per scontata la violazione delle convenzioni internazionali, le quali permettono di obbligare sottufficiali e soldati nemici catturati al lavoro produttivo, “purché non rivolto alla produzione bellica”⁹.

Le cifre del disarmo ed il prezzo della resistenza

Complessivamente il gruppo di armate B catturò e disarmò 415.682 militari italiani, il gruppo di armate C (stanziato nell'Italia centromeridionale) 102.340, la 19^a armata (insediata nella Francia sudorientale) 58.722, la 2^a armata corazzata (disposta nello spazio jugoslavo-albanese) 164.986 ed il gruppo di armate E (competente per la Grecia e le isole) 265.000. Furono quindi costretti a consegnare le armi 1.006.730¹⁰ soldati ed ufficiali.

Il resto dell'esercito regio, per lo meno 2.700.000, andò a casa, si unì ai partigiani o si trovava nell'Italia meridionale nel territorio occupato dagli alleati e rimase per il momento ancora sotto le armi¹¹.

Percorsi, questi, che ci sono stati raccontati da una cospicua memorialistica e da una non trascurabile produzione cinematografica, dando inoltre vita ad una miriade di narrazioni orali entrate a far parte del bagaglio di memoria di innumerevoli famiglie.

Il disarmo fu completato entro il 22 settembre 1943, a parte alcune aree balcaniche ed un certo numero di isole dell'Egeo, dove esso si protrasse ancora per almeno un paio di settimane¹². Nel

6 Ivi, p. 119.

7 Il documento è pubblicato nella serie diplomatica *Akten zur deutschen auswärtigen Politik* (ADAP), serie E, volume VI, doc. n° 300 del 9 settembre 1943, p. 519, cit. in Gerhard Schreiber, *I militari italiani internati*, cit., p. 120, nota n° 17. Ho modificato la traduzione.

8 Il 21 marzo 1942 Fritz Sauckel, *Gauleiter* di Turingia, viene nominato *Generalbevollmächtigter für den Arbeitseinsatz* (GBA); nelle sue mani viene centralizzata l'allocazione di manodopera.

9 Gli ufficiali invece ne erano esentati, o meglio ne era previsto l'impiego unicamente su loro richiesta volontaria, rispettando la limitazione di cui sopra. La citazione è da Giorgio Rochat, *La società dei Lager. Elementi generali della prigionia di guerra e peculiarità delle vicende italiane nella seconda guerra mondiale*, in Nicola Labanca, *Fra sterminio*, cit., p. 133. L'A. prosegue notando “anche la cura del bestiame e dei campi contribuiva all'economia di guerra”, tanto più in contesto come quello della seconda guerra mondiale, e tuttavia nel caso degli IMI venne pianificato fin dal primo momento il loro impiego nella produzione militare.

10 Gerhard Schreiber, *I militari italiani internati*, cit., p. 306.

11 Idem, *Gli internati militari italiani ed i tedeschi*, cit., p.41.

12 L'orografia di certe zone balcaniche rese più agevole agli italiani la difesa e più arduo ai tedeschi il disarmo; nel caso di varie isole greche, di dimensioni relativamente ridotte, l'intervento della Wehrmacht fu postposto avendo i

breve arco di tempo intercorso dall'annuncio dell'armistizio il quadro normativo era però assai mutato a causa dell'emanazione da parte di Hitler, dell'OKW e dei comandi di grandi unità¹³ di una serie di ordini in violazione del diritto internazionale; il 10 settembre il Comando supremo dispose che:

dove truppe italiane (...) oppongano ancora resistenza, si deve porre loro un ultimatum (...) chiarendo che i comandanti (...) saranno fucilati come franchi tiratori se (...) non avranno ordinato alle proprie truppe di consegnare le armi alle unità tedesche¹⁴.

Due giorni dopo, il 12, viene ribadito che

per ordine del *Führer*, tutti i reparti italiani che abbiano fatto cadere le loro armi nelle mani di rivoltosi od abbiano fatto con questi causa comune saranno trattati (...) nel modo seguente: 1) gli ufficiali dovranno essere fucilati secondo la legge marziale; 2) i sottufficiali e la truppa dovranno essere trasferiti immediatamente ad Est (...) per essere impiegati come lavoratori a disposizione dell'Intendenza generale¹⁵.

Il 15 successivo il generale Alexander Löhr, comandante del gruppo di armate E, dispose che tutti i militari italiani trovati in abiti civili fossero fucilati sul posto¹⁶.

La combinazione tra quest'insieme di ordini, il concreto svolgersi degli eventi nel vasto scacchiere di cui si parla, nonché la presenza in diversi luoghi di reparti particolarmente ideologizzati, quali le formazioni della Waffen SS o la divisione corazzata della Luftwaffe "Hermann Göring", oppure di unità della Wehrmacht comandate da ufficiali impregnati di risentimenti e pregiudizi verso gli italiani provocò la strage di almeno 6.500 militari italiani, ufficiali e soldati, fucilati dai loro catturatori¹⁷.

Un ulteriore cospicuo gruppo, tra 13.000 e 20.000, avrebbe perso la vita in mare nelle settimane successive in seguito al naufragio delle navi tedesche che li trasportavano dalle isole dell'Egeo alla terraferma¹⁸.

Cosa accadde agli altri? Ecco la situazione così come si presentava sei mesi dopo, nel febbraio 1944¹⁹; circa 200.000 erano riusciti a sottrarsi al trasporti oltre Brennero: in parte militari stanziati attorno a Roma liberati, una volta consegnate le armi, in forza degli accordi tra i comandi superiori di zona italiano e germanico, in parte inquadrati in unità presenti nella zona di competenza del gruppo di armate B il cui vertice si trovò alle prese con un numero così alto di prigionieri da non

comandi altre priorità.

13 La serie non va intesa nel senso che ci sia stata una progressione di disposizioni dall'alto verso il basso; ci fu piuttosto un intreccio di circolari che finirono poi per rafforzarsi reciprocamente.

14 Il testo originale del documento si trova in più fondi presso il Bundesarchiv/Militärarchiv di Friburgo di Brisgovia; cfr. Gerhard Schreiber, *I militari italiani internati*, cit., pp. 138-139, nota n° 49. Non tutti gli ufficiali tedeschi applicarono alla lettera gli ordini citati; alcuni se ne astennero, dichiarando che gli italiani operavano sulla base di una disposizione del loro governo, quindi andavano trattati secondo le normative internazionali.

15 Copia dell'ordine è pubblicato in ADAP, serie E, volume VI, doc. 314, p. 537. Cfr. Gerhard Schreiber, *I militari italiani internati*, cit., p. 141, nota n° 56. Anche in questo caso sono intervenute sulla traduzione.

16 La decisione fu presa di comune accordo con il generale Hubert Lanz, comandante *pro tempore* del gruppo d'armata *Südgriechenland* (a cui va fatta risalire la responsabilità della strage di Cefalonia). Cfr. *ivi*, pp. 2004-205.

17 Gerhard Schreiber, *Gli internati militari italiani ed i tedeschi*, cit., p. 41. L'A. sottolinea che si tratta di un calcolo di minima, presumibilmente inferiore alla realtà. In qualche caso i comandanti tedeschi scrissero, nei loro ultimatum rivolti ad unità italiane resistenti, che il governo Badoglio non era formalmente in guerra con Germania, e perciò esse si trovavano in un limbo giuridico, equiparabili a "franchi tiratori" (figura che solo nel 1949 sarebbe entrata come soggetto da proteggere nelle convenzioni internazionali). L'argomentazione, del tutto strumentale, aveva tuttavia un fondo di verità: solo il 13 ottobre 1943 il Regno del Sud avrebbe dichiarato la belligeranza, avendo a lungo sperato di scambiare la discesa in campo a fianco degli alleati con un ammorbidimento delle clausole d'armistizio.

18 Gerhard Schreiber, *I militari italiani internati*, cit., tabella n° 5, p. 365.

19 Mi rifaccio, salvo diverso avviso, alle quantificazioni di Gerhard Schreiber, *I militari italiani internati*, cit., pp. 453-456.

riuscire a gestirli, cosa che permise a non pochi di darsi alla fuga; oltre 180.000 avrebbero accettato di collaborare, in varie forme, con gli antichi alleati²⁰; un po' meno di 10.000 si trovavano nella zona di operazioni alle spalle del fronte orientale²¹, mentre circa 600.000 erano reclusi nei campi di prigionia militare nel territorio di competenza dell'OKW²².

Da prigionieri di guerra ad IMI

Il 20 settembre 1943 un'ordinanza di Hitler aveva mutato il loro *status*, da prigionieri di guerra ad "internati militari italiani" (IMI); la decisione faceva parte delle misure tese a ripristinare, almeno sul piano simbolico, l'asse italogermanico, peraltro a quel punto assai incrinato, ma sarebbe ridondata a svantaggio degli IMI stessi, privati in tal modo della possibilità di ricevere protezione ed aiuti materiali da parte della Croce Rossa Internazionale (CICR), malamente e molto parzialmente sostituita dal Servizio Assistenza Internati (SAI)²³.

Come in ogni situazione di prigionia militare, vennero immediatamente separati ufficiali e resto della forza (sottufficiali e truppa); i primi vennero trasportati in campi appositi, gli *Offizierlager* (abbreviati *Oflag*), mentre ai secondi erano destinati gli *Stammlager* (abbreviati in *Stalag*). Installazioni dei due tipi erano distribuite in tutto il territorio tedesco ed in alcune delle zone occupate. Nel primo caso facevano riferimento alle regioni militari (*Wehrkreise*), indicate ciascuna con un numero romano; ogni singolo *Stalag* od *Oflag* era individuato, oltre che dal nome della più vicina località, da una combinazione formata dal numero in questione e da una lettera specifica per il campo stesso. Nel secondo caso si usavano combinazioni di due o tre cifre.

La separazione fisica avrebbe determinato, assieme all'atteggiamento tenuto nei confronti delle distinte categorie dai detentori, vicende e percorsi piuttosto diversi, riflessi solo in modo assai asimmetrico dalla memorialistica, frutto nella maggior parte dei casi della penna di ufficiali, mediamente più colti²⁴. Infatti mentre su di loro²⁵ la pressione tedesca per indurli al lavoro fu graduale e non assunse se non in casi specifici carattere costrittivo, verso sottufficiali e truppa si manifestò da subito la volontà di usarli come manodopera; in attuazione dell'ordinanza di Keitel del 9 settembre, che riprendeva la posizione assunta sul tema dallo stesso Hitler, si sarebbero svolti di lì a poco incontri tra rappresentanti dell'OKW, Sauckel ed il ministro delle Armi e Munizioni Albert Speer allo scopo di definirne le modalità di ripartizione. I militari calcolavano di poter liberare da compiti produttivi 150.000 operai specializzati tedeschi, che perciò sarebbero diventati arruolabili, tramite l'impiego di 450.000 IMI. Speer e Sauckel, in concordia discorde come al solito, provvidero a ripartire tale quantità tra le diverse branche economiche: il 35% nella produzione bellica, il 28% nel settore minerario, il 14% in quello alimentare, percentuali minori nella siderurgia, nelle costruzioni, nei trasporti ferroviari e così via.

20 Circa 90.000 avevano continuato a combattere con i tedeschi (di loro oltre 20.000 sarebbero stati inquadrati nella Waffen SS, gli altri utilizzati nei ranghi dell'esercito), più di 60.000 erano entrati a far parte dei battaglioni ausiliari (reparti disarmati adibiti a funzioni logistiche) della Luftwaffe, ulteriori 15.000 avevano aderito al ricostituito esercito mussoliniano.

21 Come abbiamo visto, cfr. *infra*, lo spostamento ad Est era stato concepito come sanzione per soldati e sottufficiali di reparti che avessero opposto resistenza.

22 Esso comprendeva l'area metropolitana, cioè il Reich, il *Generalgouvernement* (GG; veniva così definita la porzione di territorio polacco strutturata come una colonia; originariamente comprendeva i distretti di Cracovia, Lublino, Radom e Varsavia; dal 1941, seguito all'attacco contro l'URSS, venne aggregata al GG anche la regione di Leopoli) ed i territori occupati ove non fossero in corso operazioni militari.

23 Si trattava di un'articolazione attiva solo dal marzo 1944 della Croce Rossa salodiana. Sulla questione si veda l'accurata analisi documentaria di Luigi Cajani, *Appunti per una storia degli internati militari italiani in mano tedesca (1943-1945) attraverso le fonti d'archivio*, in Nicola Della Santa (a cura di), *I militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943*, Firenze, Giunti, 1986, pp. 81-119, in particolare alle pp. 97-106.

24 Cfr. le puntuali osservazioni di Giorgio Rochat, *Memorialistica e storiografia sull'internamento*, in Nicola Della Santa (a cura di), *I militari italiani internati*, cit., pp. 23-69.

25 Nel febbraio 1944 circa 8.000 si trovavano sul territorio del Reich, mentre altri 22.000 erano detenuti in *Oflag* situati nel GG. Ad essi vanno aggiunte poche centinaia di pari grado custoditi in Francia, e qualche decina nei Balcani. L'assoluta maggioranza di sottufficiali e truppa era invece alla stessa data in campi situati nel Reich.

Manodopera coatta per il Terzo Reich

Sia pur tra mille difficoltà e tensioni il piano nelle sue linee generali si realizzò: alla metà di novembre 1943 erano già 382.906 gli IMI messi in produzione, di cui 154.823 nell'industria degli armamenti. Entrambe le cifre sarebbero aumentate: rispettivamente 428.834 e 198.932 a metà febbraio 1944, 437.451 e 200.011 a metà del maggio successivo²⁶. Altri IMI furono impiegati in squadre mobili adibite allo sgombero delle macerie da aree urbane bombardate; essi non compaiono in questo conteggio.

E' ovvio, dato il contesto, che le autorità tedesche non avessero alcun interesse a favorire la propaganda salodiana mirante a recuperare uomini per le forze armate della RSI; se agli emissari di Mussolini venne permesso, per motivi diplomatici, di tenere i loro discorsi negli *Oflag*, la maggioranza dei detenuti negli *Stalag* ebbe poche occasioni di incontrarli. E' tuttavia incontestabile che uno sforzo in tale direzione da parte di diverse istanze fasciste repubblicane ci fu ed ebbe esiti: si può valutare attorno a 25.000 il numero degli aderenti, di cui circa 10.000 ufficiali²⁷, il resto soldati. La discrepanza tra gli uni e gli altri si spiega sia con le considerazioni di poc'anzi, sia con il fatto che si ebbero punte di adesione assai alte in alcuni *Oflag*, come Benjaminow e Biala Podlaska²⁸, in cui vennero a mancare punti di riferimento, fossero autorevoli graduati anziani o gruppi di giovani dalle idee chiare. Va però sottolineato che due terzi degli ufficiali, nonostante le penose condizioni di vita e le pesanti pressioni di cui furono fatti oggetto, mantennero il loro "no". Infima poi la percentuale tra la truppa: meno del 3% aderì, mentre furono sicuramente parecchi di più coloro che furono condotti, *bon gré mal gré*, ad ascoltare le sirene salodiane²⁹.

Da IMI a "lavoratori civili"

Una svolta ulteriore si sarebbe verificata all'inizio di agosto 1944, allorché Berlino decise di mutare ulteriormente lo *status* degli IMI assegnandogli quello di "lavoratori civili" (nelle circostanze date sinonimo di "lavoratori coatti"). La decisione, successiva alla visita di Mussolini avvenuta poche ore dopo il fallito attentato ad Hitler del 20 luglio 1944, fu il frutto delle pressioni esercitate da mesi, in nome della parità nell'alleanza, dai delegati della RSI, ma ancor di più del riconoscimento da parte tedesca della necessità di utilizzare in modo maggiormente "qualitativo" la manodopera straniera, IMI compresi, poiché le semplici misure repressive non si erano dimostrate capaci di incentivarne la produttività.

Una buona parte degli interessati, sicuramente più del 50%, rifiutò tuttavia di sottoscrivere l'adesione inizialmente richiesta, sulla base di un complesso di motivazioni tra cui spiccavano il timore di essere nuovamente mandati al fronte e la sfiducia accumulata verso i tedeschi nei mesi precedenti. Vista la situazione, il 4 settembre l'OKW decise di procedere d'autorità imponendo la trasformazione, difficoltosa da avviare consensualmente³⁰.

Prigione, lavoro coatto, persecuzione: un quadro multiforme

26 Per tutta quanta l'analisi sull'impiego nel lavoro degli IMI faccio riferimento a Gabriele Hammermann, *Gli internati militari italiani in Germania*, cit., p. 77 e ss. I dati numerici citati vengono dalla tabella n° 3.2 a p. 93.

27 In questa cifra sono ovviamente compresi i 15.000 di cui *infra*, alla nota n° 20. Vedi per una dettagliatissima analisi dei fatti Gerhard Schreiber, *I militari italiani internati*, cit., pp. 500-554.

28 Campi entrambi situati in GG; nel primo avrebbe aderito il 44%, nel secondo addirittura il 94%; cfr. Giorgio Rochat, *Memorialistica e storiografia sull'internamento*, in Nicola Della Santa (a cura di), *I militari italiani internati*, cit., p. 35.

29 Sulle motivazioni della scelta di gran lunga maggioritaria per il "no" sono state fatte analisi a iosa; appare del tutto condivisibile la considerazione espressa da Giorgio Rochat, *Memorialistica e storiografia sull'internamento*, in Nicola Della Santa (a cura di), *I militari italiani internati*, cit., pp. 37-38, che, nel ridimensionare in misura sostanziale il ruolo del "rifiuto del fascismo e della guerra nazifascista", sottolinea tuttavia che "la resistenza nei lager d'internamento (...) fu una resistenza scarsamente politicizzata, ma non per questo meno significativa ed efficace".

30 Gabriele Hammermann, *Gli internati militari italiani in Germania*, cit., p. 296 e ss.

Difficile dire quanto e se l'esser diventati “lavoratori civili” abbia effettivamente rappresentato un miglioramento nelle condizioni materiali ed esistenziali degli ormai ex IMI; probabilmente il quadro reale sarebbe un insieme di luci ed ombre, così come del resto la scelta iniziale di servirsene come manodopera, in un'ottica di razionalità strumentale, non fece certo venir meno tra i tedeschi pulsioni di vendetta, spinte persecutorie verso i “Badoglio-Schweine³¹”, volontà punitive nei confronti dei rappresentanti dell'alleato voltagabbana. Erano istanze repressive rintracciabili in alto come in basso, attive nello stesso Hitler come anche in capicampo e guardiani, direttori di fabbrica e capisquadra. Non mancava ovviamente il rovescio della medaglia, e proprio per questo ogni campo, ogni unità produttiva, ogni vicenda personale rappresenta in un certo senso un caso a sé, del tutto degno di studio ed approfondimento. Senza dimenticare, tuttavia, che almeno 25.000 militari catturati dalla Wehrmacht nei giorni successivi all'8 settembre 1943 persero la vita nel corso dei mesi passati in prigionia³².

31 “Maiali di Badoglio”, uno degli appellativi con cui gli IMI erano spesso gratificati sia dai loro custodi, sia dalla popolazione civile.

32 La cifra scaturisce dalla somma degli almeno 20.000 morti in *Stalag*, *Oflag* o dopo la civilizzazione dell'agosto-settembre 1944 con gli oltre 5.000 caduti o dispersi nelle retrovie del fronte orientale. Ovviamente non sono qui contati né i fucilati subito dopo la resa, né coloro che perirono a causa dei naufragi, di cui più sopra si è parlato. Cfr. Gerhard Schreiber, *I militari italiani internati*, cit., p. 796.